

Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8469-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Sylvia Kant

Prova ad amarmi



Newton Compton editori

A mio marito

Capitolo 1

Sabato

Sedici riquadri.

Sedici sul lato lungo e quattro su quello corto. Sessantaquattro pannelli di legno pregiato e un battente egiziano inchiodato nel mezzo, tra il trentesimo e il trentunesimo riquadro.

Sa tutto di quella porta. Staziona lì davanti da ben dodici minuti.

L'elegante battente è ricoperto d'impronte. Un vero insulto alla perfezione. Estrae il fazzoletto dalla tasca del soprabito e afferra il battaglio, pronta a lucidarlo, ma quel maledetto le sfugge di mano e colpisce in pieno la placca d'ottone, facendo un baccano infernale. Il suo cuore cessa di battere, mentre la porta, lentamente, si apre.

«Buonasera». Il vecchio maggiordomo ha la faccia di gesso, la sua voce è una mazza da baseball calata di peso sulla schiena. Si fissano negli occhi come in attesa di un evento, finché lei non si decide a estrarre l'invito dalla tasca del soprabito.

«Dottoressa Palmieri, s'accomodi», dice l'uomo, sussiegoso, dopo aver letto il cartoncino che lei gli ha teso.

Con le ginocchia rigide come quelle di un'artritica, muove un unico passo oltre l'uscio: subito un compatto muro di voci le picchetta i piedi nel pavimento, impedendole di procedere oltre.

«Prego». Il maggiordomo la invita a discendere la breve scalinata di marmo che degrada nell'immenso salone gremito di gente elegante, mentre, paralizzata sul ballatoio, cerca disperatamente un viso conosciuto tra facce di pedofili, donne manager e puttane che s'aggirano tra i tavoli imbanditi.

Un'orrida sensazione di soffocamento le attanaglia la gola, mentre lascia vagare lo sguardo oltre la massa di teste, riuscendo solo a scorgere le ampie vetrate dell'attico e le luci soffuse di una

piscina che disegnano trame e arabeschi sul soffitto della sala e sul pavimento del panoramico terrazzo incorniciato dai grattacieli di New York.

«Prego, dottoressa». Il maggiordomo vorrebbe chiudere la porta, impercettibilmente seccato, ma la paura continua a tenerla inchiodata sull'uscio. «Vuole lasciarlo a me?», aggiunge con maggior calore, indicando il trench primaverile che lei ancora indossa. «Il soprabito», gli sente mormorare, mentre le labbra dell'uomo si piegano in un impalpabile sorriso.

«Ah, sì, mi scusi», balbetta sfilandosi il trench senza neppure togliere la borsa dalla spalla.

Il maggiordomo stenta a restare serio. «La sua borsa», dice e sfila la pochette dalla manica del soprabito.

Lei arrossisce e ripete un flebile: «Scusi».

L'uomo, finalmente, la scruta con palese simpatia. «Se vuole, può lasciare a me anche questa».

«Grazie», ribatte con un filo di voce, mentre l'uomo s'allontana col soprabito ripiegato sul braccio e la borsa stretta tra le mani. Un'odiosa sensazione d'ansia le serpeggia nello stomaco, non appena il suo sguardo incontra le sontuose *mise* degli altri invitati, raffrontandole all'umile vestitino celeste di seta stampata a piccoli fiori che indossa. Ridicola. Ridicola e fuori luogo. Come una brutta insegna al neon, la frase lampeggia, a caratteri cubitali, sulla sua fronte.

«Angela, ma che fai? Non entri?». Finalmente una voce familiare. «Rachel t'aspetta da un'eternità!».

Gira lo sguardo a scrutare la bellezza mozzafiato che l'ha raggiunta sul ballatoio. «Ciao, Susan», mormora sollevata, posandole un rapido bacio sulla guancia, mentre scruta l'elegante abito nero che la fascia fino al ginocchio. Prada? Dolce e Gabbana? Non s'è mai interessata di moda, però è senz'altro un capo d'alta sartoria e, infilata lì dentro, la sua amica è davvero uno schianto.

«Cominciavo a stare in pensiero. Non arrivavi mai!», le dice sistemandosi la folta e indomita capigliatura bionda.

«Ci ho messo quasi una settimana per decidermi a venire e ben dodici minuti per bussare alla porta», ribatte Angela lanciando un'occhiata all'orologio che porta al polso e uno alla massa di invitati vergognosamente eleganti. Susan, divertita, le passa un braccio attorno alle spalle e la trascina giù per i pochi gradini di marmo che le separano dal salone.

«Dài, coraggio!».

«Non mi sento proprio all'altezza di questo posto».

La bionda la fissa con uno sguardo misto di comprensione e ironia. «Ma sì che lo sei! All'inizio neanche per me è stato facile ma, dopo qualche gaffe clamorosa, ho imparato a muovermi», e le scocca un sorriso che mette in mostra una fantastica chiostra di denti.

«Sono allergica alle gaffe clamorose! Ti prego, almeno questa volta lasciami nell'angolo. Sono ancora troppo arrugginita con l'inglese».

«Dài! Tranquilla! New York è piena di gente che non sa parlare inglese. Andiamo a bere qualcosa di forte, così ti togli dalla faccia quest'aria patetica!».

Trascinata a forza, Angela fende la folla con gli occhi sgranati: davanti e attorno a sé, facce da rotocalco rosa. Il cervello galleggia nella testa completamente vuota per l'emozione. Neanche nelle sue fantasie più sfrenate avrebbe potuto immaginare, riunite in un sol luogo, tante persone famose. In una manciata di secondi riconosce attori e cantanti che adora e diversi pezzi grossi dell'alta finanza americana. Ma dove diamine è finita? Susan, imperterrita, continua a trascinarla come una vecchia bambola di pezza, mentre ode la sua voce tracotante ripetere a oltranza: «Largo, fate largo! Largo, per favore. Permesso? Scusate... Permesso?».

La parte opposta dell'attico non arriva mai. Pesta piedi, strascichi, s'impiglia in capelli, in sguardi di sdegno, s'affretta con le gambe, s'affretta con gli occhi, ma gli occhi, si sa, quando vanno di fretta, colgono sempre un particolare: una giacca chiara in mezzo ai blazer blu, gesti eleganti e sicuri tra mani isteriche, un sorriso assassino tra sorrisi stereotipati e, per un attimo infinito, occhi che entrano negli occhi, liquefanno il cervello, bruciano reni, contraggono viscere, risalgono fino al cuore, un paio di extrasistole ed è la fine.

La fine.

Ne ha visti di uomini belli, ma questo è veramente speciale: una clamorosa faccia da stronzo. Intorno a lui un'orgia di corpi che cercano di sfiorarlo, mani di donne e uomini sulle braccia fasciate dalla giacca elegante, sulla serica pelle del petto abbronzato che s'intravede dalla camicia scura appena sbottonata. Gli altri maschi girano al largo come avvoltoi in attesa degli avanzi. Non s'accorge neppure d'essersi fermata, quando le labbra di Susan le sfiorano l'orecchio.

«È da infarto, vero?»», sussurra.

Nella sua mente tutto s'è fermato, mentre, inebetita, continua a fissare quegli occhi inquietanti.

«Chi è?», sillaba con l'ultimo filo di fiato che le è rimasto nei polmoni.

«Di' la verità: te lo faresti qui, davanti a tutti».

«No». Le parole escono fuori lente, ma decise. «Potrei innamorarmene». Il suo sguardo estasiato s'incupisce all'istante. «Ma uno così, una come me non la vede neppure».

La breve risata dell'amica la riscuote da quella specie di trance che l'ha inaspettatamente travolta.

«Oh, sì, invece! Un bell'assegno da tremila dollari ed è tutto tuo!». Non capisce, non vuole capire, ma ha già la delusione dipinta negli occhi. «Sai a chi appartiene quella tentazione diabolica?», continua Susan. «Si chiama Antony Barker ed è, diciamo, l'amante ufficioso di Rachel». Preferirebbe non sapere altro, ma la bionda continua a sussurrarle fastidiosamente all'orecchio. «Non si può definire proprio il suo uomo, perché Tony non appartiene a nessuno... Lui è la sua anima nera». Anima nera. Che significa?

«È il suo mantenuto?». La delusione straripa dagli occhi e comincia a dilagarle sulla faccia, mentre continua a fissare quel volto scolpito nel marmo.

«Non esattamente», ribatte Susan. «Divorziate, gay, mogli insoddisfatte sono il suo pane quotidiano, il tutto condito da svariati generi di perversione. Di tanto in tanto organizza feste particolari per clienti particolari: maschi, femmine, transessuali... E coca. Coca a fiumi». S'interrompe un istante e abbassa ulteriormente il tono della voce. «Rachel è la sua cliente numero uno».

Angela si volge a guardarla di scatto, quasi irritata da simili pettegolezzi. «E tu come lo sai?».

Susan la fissa coi grandi occhi azzurri divenuti improvvisamente seri. Lo sguardo di chi è tornato dall'inferno. «Ho fatto carriera grazie a quelle feste».

Ha il sangue coagulato nelle vene, ma riesce ancora a mormorare con voce incolore: «Sei stata anche con lui?».

La bionda lancia uno sguardo vorace sullo splendido corpo del gigolò. «Non durante quelle feste. Tony scopa solo per affari».

«Però ci sei stata», e non riesce a camuffare la nota d'invidia che sente emergere dal proprio tono di voce, mentre l'immagine di Susan, che serra tra le cosce i fianchi stretti di lui, si materializza davanti ai suoi occhi, sferrandole un micidiale pugno allo stomaco.

«Qualche anno fa ho fatto una follia. Per scoparci ho venduto un anello di brillanti, ma, credimi, n'è valsa la pena. Peccato non provi piacere a fare sesso. Pochi lo sanno, ma neanche un sospiro esce da quelle labbra meravigliose. E non bacia. Mai».

Mentre Susan parla, lo vede chinare la testa di lato per ascoltare ciò che ha da dirgli un bel giovanotto biondo. In risposta, il gigolò distende le labbra sensuali, scoprendo i denti perfetti. Quando sorride, ai lati della bocca, due pieghe accattivanti gli solcano il viso. Le belle dita da pianista scivolano lungo la schiena del ragazzo, attardandosi sui fianchi. Una donna, esile come un giunco, s'avvicina per parlargli all'orecchio, sfiorandogli con le dita la pelle che s'intravede dalla camicia sbottonata e lui elargisce l'ennesimo sorriso assassino.

«È un uomo pieno di fascino», sussurra incantata.

«È una puttana», sibila Susan. «Si scalda solo quando conta i soldi».

Il gigolò, apparentemente ignaro di quell'esame, continua a parlare calmo e rilassato in mezzo alla folla che lo circonda.

«Una puttana», sussurra Angela, tentando di dare un senso a quelle parole, ma solo con enorme sforzo riesce a vederlo per quello che realmente è. Poi anche lui la vede. E la fissa. Insistente. Gli occhi dell'uomo bucano l'anima. Sono freddi come il ghiaccio. E poi lo sente. Il tono della voce è sprezzante.

«Hai finito?», dice. E ce l'ha proprio con lei.

Il cuore di Angela sobbalza e pompa con vigore il sangue verso il petto, lungo il collo, fino ad arrivare alle guance senza alcuna voglia di tornare da dov'è venuto. I piedi ruotano di scatto, pronti alla fuga, la testa anche, per un istante, ma la testa a volte va per conto suo e, quando meno te l'aspetti, tira fuori due stupidissimi palmi di lingua. A quel gesto infantile, la folla che attornia il gigolò sorride. L'uomo, invece, no.

I piedi adesso corrono e portano le guance a respirare un po' d'aria fresca in terrazzo: l'aria, in genere, calma il rossore e, spesso, anche l'umiliazione.

«Che stronzo!», sibila infuriata. «Che grandissimo stronzo! Ma chi si crede d'essere!», continua a inveire contro di lui, con la voglia folle di tornare nel salone, mollargli una sberla e poi mettere una distanza infinita tra loro. Ma proprio non può. Non può rischiare di contrariare Rachel.

Rachel.

Un timore acre le inonda lo stomaco al pensiero del loro primo

incontro: mentre attendeva d'essere introdotta nell'ufficio del presidente della Norton & Faulk, la paura le aveva fatto flettere più volte le ginocchia, strette in un elegante tailleur acquistato per l'occasione.

«Accomodati». Pamela, la segretaria personale di Rachel, aveva sorriso freddamente cordiale.

Dischiusa la porta di legno massiccio, era stata accolta da un ampio ambiente in penombra: gli splendidi tappeti Serapi attutivano i passi come un sottobosco acquoso. Aveva tossito, a disagio, e la figura china sull'immensa scrivania di noce aveva alzato lo sguardo: uno sguardo duro, maschile e un sorriso che, su altre labbra, sarebbe parso radioso. L'immenso potere di quella donna permeava la stanza come la minaccia di un campo minato pronto a esplodere al minimo passo falso.

«Temevo non saresti venuta», aveva sussurrato. Non poteva averle detto una cosa del genere. Aveva senz'altro tradotto male. «Vieni più vicino: voglio vedere com'è fatto il genio del marketing che mi hanno spedito da Roma». Una voce di marmo, a tratti graffiante. Angela aveva trascinato fino a lei le gambe molli di paura. «Non temere. Non mordo... spesso», aveva aggiunto con un sorriso divertito, ripetendo la battuta di un famoso film di vampiri, quindi l'aveva afferrata dolcemente per le spalle, facendola volgere a favore di luce. Angela aveva abbozzato un sorriso imbarazzato, arrossendo sotto l'esame attento ed entusiasta. «Sarà un problema importi ai colleghi di sesso maschile: anche qui in America gli uomini sono ancora convinti che una bella donna debba essere per forza un'idiota».

«Cambieranno idea», aveva risposto con difficoltà.

I lunghi occhi grigi di Rachel l'avevano sondata con calore. «Ne sono certa», aveva detto con quella voce che raschiava i timpani, poi aveva fatto scivolare le mani magre lungo le sue braccia, scostandosi a malincuore. «Angela», aveva mormorato continuando a fissarla con insistenza, «Angela», aveva ripetuto stringendole le mani. «Voglio che diventiamo amiche». A quelle parole, il suo cuore aveva perso qualche colpo: la quintessenza del potere economico americano le stava dicendo che voleva diventare sua amica. Se non fosse stato per il terrore cieco che la divorava, avrebbe cominciato a ridere a crepelle per quell'assurda richiesta. «Desidero che mi chiami per nome e, qualsiasi problema tu abbia, non temere di rivolgerti a me. A me personalmente, intesi? Ti piace la suite dove sei alloggiata?».

La voce le era uscita a nodi: «È fin troppo lussuosa. I camerieri sono molto snob».

Un ampio sorriso aveva stirato le labbra di Rachel. «Ti ci abituerai», aveva detto con un tono definitivo che le aveva dato i brividi. «Purtroppo domani sono obbligata a partire per il Brasile e starò via qualche giorno, ma di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, puoi rivolgerti a Susan». Angela l'aveva fissata con sguardo interrogativo. «È una mia collaboratrice e una cara ragazza», aveva spiegato. «Te la presenterò tra poco. In questi giorni ti mostrerò New York e ogni settore dell'azienda. Poi, dalla prossima settimana, lavorerai con lei in un piccolo distaccamento dell'ufficio marketing. Proprio qui accanto al mio ufficio». A quella notizia un brivido gelato le era corso lungo la nuca. «Ma parlando di cose più amene: sabato sera darò una festa per il mio compleanno. Ti va di venire?».

Quella festa schifosa cui non può sfuggire. Angela chiude gli occhi, inspira a fondo la brezza di fine giugno e le abbaglianti luci di New York svaniscono: è appoggiata alla spalletta che costeggia il Lungotevere e il ponentino le spettina i capelli. È sera e all'Isola Tiberina, giù sull'argine, c'è la festa del quartiere. Sul grande schermo del cinema all'aperto proiettano *Via col vento* e lei lo guarda, scomodamente seduta sul sedile della moto del suo ragazzo che, invece, le russa accanto, con le braccia e la testa appoggiate al parapetto sotto i grandi platani. Le luci degli antichi palazzi si riflettono sulla lenta superficie del fiume, mentre giovani allegri attraversano i ponti tenendosi a braccetto. Il ricordo è un doloroso calcio alla bocca dello stomaco.

Qualcuno poggia le mani sul davanzale del terrazzo accanto a lei, riportandola brevemente alla realtà, ma non ha alcuna voglia di socializzare, così serra più forte le palpebre e ricomincia a immaginare: è quasi l'ora di cena e, a Roma, fa già un caldo asfissiante. Sua madre ha finito di fare il bucato e stende le lenzuola in terrazzo mentre suo padre, in pantaloni corti e canottiera, inaffia un limone rachitico che non ha mai dato frutti. Suo nonno s'è addormentato davanti alla televisione, ha quasi novant'anni e, prima di partire, le ha chiesto: «Ti rivedrò?».

Un sospiro di sconforto la strappa ai ricordi, facendola volgere di scatto. Nella penombra, due pupille inquietanti s'incollano alle sue. Angela trasale intimorita: riconoscerrebbe quegli occhi terribili anche in uno stadio, la sera della finalissima. Si guarda attorno preoccupata, ma forse non ce l'ha con lei. L'uomo ha le belle labbra dischiuse in un sorriso impenetrabile.

«Non sono mai stato snobbato così a lungo», dice con una voce calda, da brividi, «e nessuno mi ha mai fatto linguacce». Ce l'ha proprio con lei. Un imbarazzo pesante le impedisce di rispondergli qualsiasi cosa. Distoglie lo sguardo e picchietta nervosa le unghie sul davanzale del terrazzo, desiderando che un'esplosione, un terremoto, un aeroplano che precipita, faccia deviare da lei quell'attenzione inusitata. «Qual è il tuo nome?». Si stupisce nell'udire quella voce profonda, velatamente ironica, uscire dalle labbra sensuali.

«Angela... Palmieri», balbetta sulla difensiva. Il gigolò continua a fissarla enigmatico.

«Immagino che tu sappia già il mio».

«Cos'è, la frase di rito?», lo sferza in preda al panico. Antony si drizza come un cobra, scoccandole un'occhiata fulminante. «Non sono venuto a venderti merce», ribatte duro e sembra sul punto d'andarsene. «Credi che non sappia distinguere fra una ricca oca e una povera papera?», aggiunge sprezzante, in italiano. Angela sgrana gli occhi allibita.

«Parli italiano!», ed è quasi una liberazione dopo tutti quei giorni d'inglese stentato.

«Sei pregata di non spargere la voce». L'uomo continua a parlare un italiano pulito, privo di qualsiasi inflessione.

«Diamine! Ma... sei italiano?»

«Di quale altra nazionalità volevi che fosse uno stallone?». Il tono è decisamente ironico e Angela si ritrova a ricambiare il sorriso, mentre la scruta con quegli occhi magnetici. «Mia madre era italiana», mormora chinandosi su di lei con fare intrigante.

«Hai poco d'italiano», ribatte lei, scostandosi di scatto, lo stomaco in subbuglio. Le labbra del gigolò si piegano in quel sorrisetto sardonico che, a quanto pare, lo contraddistingue.

«Ho quello che conta», e i suoi occhi incredibili sono attraversati da un bagliore incandescente. Angela cerca di deviare la direzione pericolosa presa dal proprio cervello, alla ricerca di quel qualcosa d'italiano che conta tanto.

«Tuo padre, invece, è americano?», chiede asciutta. Di nuovo quel sorrisetto beffardo: ha capito perfettamente la divagazione... Carogna.

«Newyorkese purosangue», e si china nuovamente su di lei. «Il risultato dell'ibridazione è di tuo gusto?». Angela è di nuovo a disagio.

«Ti diverte mettere la gente in imbarazzo?».

Il gigolò s'accende una sigaretta e ne inspira il fumo, lentamente, mentre continua a studiarla.

«Abitudine», si decide a risponderle dopo un'eternità. Lo guarda piccata dal fatto che non gliene abbia offerta una. «Stai cercando di smettere?», l'apostrofa divertito, inarcando un sopracciglio, e lei si ritrova a fissarlo stupita. «Chi ha smesso o non ha mai fumato, non si offende se ci si dimentica d'offrire». Ma che fa? Legge nel pensiero?

«Può darsi che non abbia smesso affatto», ribatte irritata. Gli occhi del gigolò le scandagliano anche le viscere.

«Per placare il nervosismo avresti dovuto accenderne una appena uscita in terrazzo».

«Potevo averle lasciate nella borsa».

«Difficile che un fumatore le dimentichi».

«Potevo non essermi innervosita», ribatte ancora, sollevando il mento con aria di sfida. Antony scuote il capo.

«Una vera donna non arrossisce in quel modo... spudorato», e distende le labbra in un sorriso abbagliante.

Resta inebetita a fissare quella bocca stupenda, cercando almeno di respirare. Il residuo di razionalità che ancora le alberga nel cervello riesce a farle notare che è ironico e divertente, oltre che spudoratamente bello. Le piacerebbe studiarlo, ma proprio non ci riesce: i modi inusuali di lui e la sua avvenenza la precipitano in un disagio paradossale. China lo sguardo sul raffinato orologio che il gigolò porta al polso, un polso signorile che si prolunga in mani curate, dai gesti eleganti, mentre sussurra sospettosa: «Che cosa vuoi da me?».

Il gigolò tace. Angela, preso il coraggio a due mani, solleva lo sguardo su di lui: un sorriso misterioso gli stira le labbra, accentuando la fossetta del mento. Un sorriso che sa di pericolo.

«Tu che cosa pensi?».

«Penso di non aver bisogno dei tuoi servizi», ribatte dura. «Forse tu potresti aver bisogno dei miei, ma non credo che annoverarti tra gli amici sia igienico». Ricomincia a essere allarmata e la cosa le fa uscire di bocca parole poco diplomatiche che però, neanche sa come, riescono a distoglierlo dall'esame della sua faccia.

«È vero», lo sente ammettere dopo qualche attimo di silenzio pesante. «Vedo che sei stata ampiamente edotta», aggiunge fissando il panorama notturno. Angela distoglie lo sguardo, pentita per averlo trattato male.

«Scusa», mormora piano.

«Come diavolo sei finita a New York?», gli sente dire dopo un istante. Torna a fissarlo, con aria appena più cordiale.

«Uno stage di sei mesi. Dovevo allontanarmi da Roma». L'espressione del gigolò è quella di un felino in agguato nell'erba alta.

«M'incuriosisci», lo sente sibilare tra i denti.

«Una curiosità che resterà insoddisfatta».

Di fronte ai modi sgarbati di lei, Antony tace, lievemente colpito, poi, la sua voce calda torna a carezzarle i timpani: «Sembri una che ha sbagliato festa».

«Puoi scommetterci», ringhia.

«E per quale motivo non te ne vai?», chiede stupito, inarcando le sopracciglia.

«Non posso», brontola cupa.

«Chi te lo impedisce?».

Col capo, Angela accenna all'interno dell'attico. «Una tua conoscenza».

Antony solleva il mento. «Se ti riferisci a Rachel, hai ragione. È pericoloso contrariarla».

«Sono stata avvisata».

«Sei stata avvisata di troppe cose».

Stavolta lo fissa diretta. «E hanno sbagliato?».

L'espressione dell'uomo è ermetica, mentre s'allontana, dopo averle dedicato un ultimo, impenetrabile sguardo.

«Albert Johnson ti attende nello studio». La voce di Pamela, al suo orecchio, è fastidiosa come il ronzio di un insetto molesto. Rachel si volge, stizzita, a fissare la propria segretaria: quella ragazza è efficiente come un cyborg. E altrettanto fredda. Non l'aveva mai vista accompagnarsi a nessuno, uomo o donna che fosse, nonostante la palese avvenenza. Difficile non notare le sue lunghe gambe, i seni alti, i grandi occhi da gatta e quella bocca larga dalle labbra sensuali, probabilmente capace di dare un piacere intenso a qualsiasi organo sessuale vi venisse a contatto. Il controllo della vita privata dei suoi stretti collaboratori era routine quotidiana, eppure mai nulla era trapelato delle sue preferenze. Pamela Wells pareva dedita soltanto al lavoro e alla carriera... Probabilmente aveva un cassetto pieno di vibratori.

«Digli che arrivo subito», ribatte Rachel, dopo un istante.

Quando lo raggiunge nel proprio studio, Albert Johnson è assorto nella contemplazione del ritratto maschile che campeggia al centro della splendida libreria in rovere.

«Che cosa fai, Albert? Saluti il nonno?», dice ironica. L'uomo si volge, mostrandole il volto, incorniciato da folti capelli bianchi.

«Cercavo di ravvisare il tuo viso nei suoi tratti», ribatte.

Rachel scuote il capo. «Adam Eisemberg era bello come la figlia, non certo come la nipote».

«Ma dal tuo nonno materno hai preso il fiuto per gli affari», dice l'uomo. «E la tua avvenenza non è mai stata inferiore a quella di tua madre», aggiunge andandole incontro con un tenero sorriso.

«Il solito galante», ribatte Rachel, appoggiando il capo alla spalla di lui. «Dagli Eisemberg ho ereditato il patrimonio. Dai Norton il brutto carattere e la pessima salute», termina con un sospiro.

L'uomo la bacia sui capelli, stringendola brevemente a sé. «Come stai?», le chiede con tono grave.

«Non bene, Albert», mormora mesta.

«Stasera il tuo umore mi lasciava presagire il contrario».

«La mia felicità è di tutt'altra natura».

«Ha forse a che vedere col mio uomo?»

«Sta svolgendo un ottimo lavoro, ma no. Lui non c'entra». Rabbuiandosi all'istante, Rachel aggiunge: «Antony s'è accorto d'essere sorvegliato?».

Johnson abbozza un sorriso rassicurante. «Barker è astuto, ma il mio uomo è il migliore nel suo campo».

«Non lo sottovalutare», mormora allarmata.

«Non l'ho mai fatto. So bene di che cosa è capace».

Rachel siede sul sofà di pelle bianca, portandosi le mani al volto. «Questa situazione è snervante», sussurra. «Non amo celare segreti ai miei stretti collaboratori».

Albert abbozza un sorriso che gli illumina gli occhi cerulei. «Lo so, celare segreti è il mio mestiere», dice sedendosi accanto a lei, «non il tuo. Ma se per Barker fosse facile entrare in quelle banche dati, s'insospettirebbe. Per questo è meglio che Morris e Matthison non sappiano nulla».

«Non avrei mai immaginato che un presidente degli Stati Uniti avrebbe avuto l'ardire di svolgere indagini sulla Norton & Faulk. Anche se avrei dovuto immaginare che la notizia della mia malattia avrebbe fatto levare in volo gli avvoltoi».

«Per fortuna tuo nonno ha fatto in modo che io fossi al posto

giusto nel momento giusto», dice Albert accennando al ritratto affisso alle loro spalle.

«Ti rammento che gli avvoltoi fanno parte della famiglia di mio nonno e il presidente Lawrence è il loro uomo», ribatte aspra.

Lo sguardo con cui Albert la scruta è risentito. «Gli uomini di Adam Eisemberg non hanno mai tutelato gli interessi dei rami cadetti della famiglia», dice glaciale. «E il presidente Lawrence è solo un idealista manovrato da Mark Williams».

«Scusa, Albert. So che sei fidato e leale». Rachel sospira forte, le labbra serrate in una linea dura. «Ma sai bene che Mark Williams persegue, da secoli, gli interessi di quel maledetto ramo degli Eisemberg e, alla fine, riuscirà ad acquisire la Norton & Faulk. L'unica cosa che non desidero è che uno scandalo faccia crollare il valore delle azioni. Alla mia morte, gran parte del patrimonio che mi ha lasciato il nonno tornerà ai suoi parenti. Che paghino almeno il dovuto per la mia azienda! È con rinunce dolorose e immensi sacrifici che l'ho fatta diventare la potenza che è oggi! Non voglio che il nome della Norton & Faulk venga infangato per permettere loro di acquisirla per due soldi!», ringhia furibonda.

«La mia fedeltà a te viene prima di qualsiasi cosa, lo sai. E così pure quella di tutti gli uomini di tuo nonno». La mano di lui stringe forte la sua. «Perciò rasserenati, Rachel. La montagna non partorirà neppure il famoso topolino».

Rachel lo fissa in silenzio per un lungo istante. «Antony sta lavorando il nostro amico banchiere?»

«Sai che Tony frequenta il letto di Irene Blunt, la cervellona dei tuoi laboratori». La donna annuisce. «E i Blunt sono amici intimi di Steve Matthison».

«Henry Blunt sta per rientrare dal suo lavoro di diplomatico in Uganda ed è geloso come un pazzo della moglie», obietta Rachel. «Col suo ritorno, Antony non potrà più infilarsi nel letto di Irene».

«E avrà scarse possibilità di frequentare il loro amico banchiere», aggiunge Albert con un'occhiata significativa.

«Ho capito», dice la donna. «Organizzerò qualcosa al più presto».

«Barker è stato davvero bravo ad agganciare Matthison e il senatore Morris senza destare sospetti. Anche a me secca lasciare quei due all'oscuro della faccenda, ma il tuo gigolò non si fida di nessuno. Neppure di me. Sa bene come vanno le cose. Pochi

conoscono i segreti che lui conosce. Il letto è un posto dove ci si lascia andare facilmente a confidenze e Barker è il confidente numero uno. In questi anni, le sue informazioni sono risultate preziose per molte indagini prima di questa, ma non credo sia un idealista».

«No», conferma Rachel, «Antony non è un crociato in Terra Santa. Lui ha sempre avuto un solo obiettivo», mormora dura. «Distruggermi».

Il viso di Johnson si vela di tristezza e, dopo un istante di silenzio, chiede: «Perché vuoi farla finita proprio così?»

«Sono agli sgoccioli», mormora la donna. «Sto soffrendo molto».

«E vuoi morire con lui», dice Albert, costernato. «Vuoi portarti Tony nella tomba... Perché?».

Gli occhi di Rachel assumono un'espressione folle. «Perché lui è mio».

«Ma dov'eri finita!», esclama Susan, visibilmente preoccupata, non appena Angela l'ha raggiunta.

«A sbollire la rabbia».

«Lascia perdere Anima Nera. Vieni, Rachel vuole presentarti delle persone», e la trascina nuovamente con sé.

Il presidente della Norton & Faulk è attorniata dai soliti leccaculo e da visi più o meno noti del mondo dello spettacolo e della finanza. Indossa uno scintillante abito di lamé che poggia mollemente sulle ossa sporgenti del bacino. Se non fosse tanto magra, parrebbe una regina: corti capelli biondi, lunghi occhi grigi dal taglio orientale, zigomi alti, naso dritto, guance incavate e quelle labbra che un tempo devono esser state morbide e sorridenti. Una donna dalla bellezza strana e affascinante. Le sue mani ossute sfiorano le spalle degli uomini e i visi delle donne che le stanno accanto, elargendo sorrisi brevi e affettati.

«Guarda com'è materna con quegli stronzi», sibila Susan. Materna. Un aggettivo che non accosterebbe mai a una come Rachel. Eppure anche lei potrebbe aver generato qualche tipo di prole.

«Rachel ha figli?», chiede incuriosita.

Susan sospira con una buffa smorfia. «Ringraziando il cielo, quel mostro è sterile come un deserto dopo la pioggia radioattiva». Entrambe cercano di dissimulare un sorriso, mentre si avvicinano alla temibile virago.

«Angela, tesoro!», la saluta cordialmente quella voce anglosassone che gratta i timpani.

È ancora estremamente a disagio nel chiamarla per nome. «Ciao... Rachel».

La donna fa segno a un cameriere di servire ad Angela dello champagne. «Ti stai divertendo?», le chiede.

«Moltissimo», mente spudoratamente, afferrando la coppa di cristallo.

«Volevo presentarti il nostro capo del personale, Karl Emerson», dice Rachel e subito s'avvicina un bell'uomo alto, dall'alito alla clorofilla. «Karl, lei è Angela», la presenta con una sorta di malcelato orgoglio.

«Sono stupefatto!», l'apostrofa lui. «Di solito i grandi talenti non hanno un aspetto tanto gradevole», aggiunge con un'occhiata ammirata.

«Sono così felice che tu sia qui». Rachel la fissa intensamente, stringendole le mani tra le proprie e mettendola terribilmente in imbarazzo. «Spero solo che non ti senta troppo a disagio in quest'ambiente».

«Scherzi? Sarei quasi tentata di chiedere l'autografo a tutti i presenti!».

Rachel ride. Un riso breve, il suo, quasi isterico e se la stringe al seno. «Sei impagabile», mormora fissandola con gli occhi lucidi. «Un vero tesoro». Karl le osserva incuriosito e Rachel subito si scosta. «Voglio che tu faccia amicizia e che ti trovi bene qui negli States, così forse deciderai di restare più dei sei mesi pattuiti».

Angela tenta un po' d'ironia. «Sempre che non mi cacci via prima».

Rachel la scruta con uno sguardo da far gelare il sangue nelle vene. «Questo non accadrà. Mai».

Deglutisce, cercando di analizzare lo strano comportamento di questa donna, ma Pamela, la segretaria di Rachel, precipita nel gruppo insieme a una folata di Chanel.

«Ti vogliono al telefono», dice freddamente, muovendo appena la grande bocca sensuale.

Rachel sfiora la guancia di Angela con una carezza. «Scusami», mormora allontanandosi, mentre la banda di leccaculo si dissolve come neve al sole.

Le labbra di Susan le sfiorano l'orecchio. «Credo si sia presa una cotta per te».

«Ecco il motivo di tutte queste attenzioni!», esclama Angela.

Una voce maschile le colpisce alle spalle spargendo odore di clorofilla. «Di che cosa si parla, belle fanciulle?»

«Delle tendenze sessuali di Rachel», ribatte Susan.

Karl si stringe nelle ampie spalle. «Tendenze piuttosto monocratici. Si scopano solo Barker».

Angela si fa coraggio. «Niente donne?»

«Non che io sappia», ribatte Karl. «E lo saprei di certo: non sarei il capo del personale, se non avessi spie ovunque», aggiunge con una punta d'orgoglio. «No, Rachel non sa che farsene delle passerine», dice ironico. «Lei ama solo i serpenti. Se possibile velenosi», e a quelle parole, i loro sguardi si spostano all'unisono sull'inquietante figura del gigolò, preso a parlare con un gruppo di donne, poco lontano da loro. «Sai che non t'avevo mai vista?», dice Karl calando su di lei uno sguardo vorace. «Rachel non ha avvisato nessuno del tuo stage».

«Sono arrivata da Roma solo da pochi giorni. Questa settimana Susan mi ha mostrato il lavoro svolto nei vari settori dell'azienda, ma temo che lunedì prenderò posto nella stanza dei bottoni».

«Perché temi?»

«Perché chi sale rapidamente in alto, in genere, altrettanto rapidamente scende».

Karl volge lo sguardo attorno a sé. «Molto dipende da quanto t'interessa fare carriera e dai compromessi che accetteresti per continuare a farla».

«Diciamo che non amo passare sui cadaveri dei colleghi».

Lo sente sospirare pietoso. «Allora farai poca strada, tesoro».

«Io, invece, credo che Rachel la stimi proprio perché è una brava ragazza ed è in gamba nel lavoro», s'intromette Susan.

«Rachel è fissata con l'Italia», ribatte Karl, astioso. «Per lei non è necessario essere in gamba se sei italiano», quindi scruta oltre le loro spalle mormorando: «Scusate», e fila via come se si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa d'estremamente importante.

«Che testa di cazzo!», ruggisce Susan, facendo il gesto di lanciargli dietro il proprio bicchiere.

Angela ride, afferrandole il braccio. «Dài, lascialo perdere».

Una musica ad alto volume comincia ad attrarre tutti gli invitati all'aperto, verso il bordo della piscina, interrompendo la discussione.

«Ti va di ballare?», chiede la bionda tornando a un tono frivolo.

«Certo».

E, finalmente, Angela comincia a divertirsi: adora ballare e Susan è scalmanata quasi quanto lei. La musica ritmata e travolgente le svuota la testa. «Ehi, guarda chi c'è!», esclama la sua amica, fermandosi un istante.

Segue il suo sguardo e nota una specie di Brad Pitt dimenarsi poco distante da loro. «Molto carino!».

«Robert Harrison, Bobby per gli amici. È un fotografo di moda. Gli sto dando la caccia da un paio di mesi», mormora Susan al suo orecchio.

«Un bel ragazzo davvero, ma sembrerebbe anche piuttosto impegnato», ribatte accennando all'avvenente bruna che gli balla addosso, baciandolo sfrontatamente. «Ne sei innamorata?».

Susan spalanca gli occhi. «Mai stata innamorata in vita mia!», esclama. «Ogni tanto mi fisso su qualcuno e non mi passa finché non me lo sono portato a letto». Bobby, sentendosi osservato, si volge verso di loro con un sorriso complice. «E questa sera mi sembrerebbe ben disposto. T'abbandono un istante: voglio vedere se mi segue», e Susan si dilegua tra la folla senza darle modo di ribattere.

Non le è mai piaciuto ballare da sola, figuriamoci in un ambiente del genere, così preferisce avvicinarsi al buffet per prendere qualcosa da bere e seguire gli avvenimenti: poco dopo, nota Bobby defilarsi abilmente e seguire Susan lontano da occhi indiscreti.

«Bastardo», borbotta torva, non potendo evitare di fare i dovuti raffronti col proprio recente passato. Avrebbe voglia di correre dalla brunetta e raggiuagliarla su quel doppiogiochista del fidanzato, invece ingoia bile, rivolgendosi al barman che attende impettito dietro il bancone degli alcolici.

Non regge il martini, ma lo ordina doppio, anche se il suo stomaco già annovera una coppa di champagne e nulla, assolutamente nulla, di solido che non sia quel dolore ingombrante che ormai vi alberga da giorni. Non riesce a distogliere lo sguardo dalla ragazza che continua a ballare spensierata in mezzo agli amici, completamente ignara di quello che, alle sue spalle, sta tramando il proprio compagno. Beve e ne ordina un altro, ancora doppio, cercando di cancellare l'angoscia che la divora: il suo sguardo corre ancora alla fanciulla che si dimena, allegra e bellissima, in mezzo alla pista, mentre il suo uomo è chissà dove a farselo succhiare da Susan. E la rabbia risale a ondate sempre più devastanti. Risale insieme ai ricordi: Roma, una camera da letto e due corpi nudi, avvinti nel sonno. Il solito pugno alla

bocca dello stomaco che la tramortisce di disperazione. Inspira forte, tracanna il martini e ingoia altra bile. Con la mascella contratta, s'appoggia al parapetto del terrazzo che corre tutt'attorno all'imponente attico e, per scacciare i pensieri ossessivi che si rincorrono nella sua testa, decide di studiare gli ospiti che danzano a bordo piscina, mettendo in mostra gli organi appena rifatti.

«Solo la loro biancheria intima costa un mese del mio lavoro», borbotta tra sé, disgustata.

E poi lo vede. E tutto pare fermarsi davanti ai suoi occhi: un paio di belle donne gli ballano addosso, poco lontano da dov'è rimasta, imbalsamata, a fissarlo, col bicchiere di martini fermo a mezz'aria. Una lancinante fitta di desiderio le attraversa i reni, risalendo lungo la spina dorsale.

“Uno così non può esistere”, pensa senza riuscire a staccargli gli occhi di dosso: il vestito di Armani sembra modellato sul suo corpo, evidenziandogli le spalle larghe e la vita stretta, ferocemente elegante e raffinato. Non ha mai visto tanto pericoloso fascino e sensualità racchiusi in un solo incredibile uomo. Antony balla bene, apparentemente divertito dalle donne che gli si strofinano addosso come gatte in calore.

“Una puttana”, pensa mestamente, imponendosi di volgere altrove lo sguardo, ma quello, come calamitato, torna a posarsi sul viso altezzoso del gigolò. Tranquilla nel proprio anonimato, lascia che gli occhi si trastullino con la vista di quelle spalle larghe che si muovono sotto la giacca chiara, il corpo conturbante e i muscoli armoniosi che s'indovinano sotto il tessuto del raffinato abito di lino e quelle mani dalle lunghe dita che scorrono, delicate, lungo la schiena di una delle due donne, quasi provandone lei stessa il calore. Un paio di contrazioni allarmanti al basso ventre. Scuote il capo stizzita, domandandosi il motivo per cui una donna dovrebbe pagare un uomo per fare l'amore. Lei non pagherebbe mai per fare quelle cose lì. Anche se, con uno del genere, la tentazione sarebbe forte. Davvero forte. L'immagine di quei corpi nudi, avvinti nel sonno, si materializza ancora una volta nella sua mente, sferrandole un altro micidiale pugno allo stomaco. Chissà se fare l'amore col bellissimo gigolò potrebbe, almeno in parte, stemperare il veleno che le scorre incessante nelle vene. Poi quegli occhi di ghiaccio incrociano, per un istante, i suoi e il cuore accelera vertiginosamente i battiti.

“Cristo, mi ha vista”, pensa volgendo lo sguardo al barman che

le versa subito da bere. «Grazie», biascica afferrando il nuovo bicchiere di martini.

Quando, inesorabilmente, torna a guardarlo, lui la sta ancora fissando, mentre una delle due donne gli cinge i fianchi ballandogli contro.

«Adesso penserà che voglio abbordarlo!». Irritata, china lo sguardo a terra e riprende a sorseggiare il liquore. Però, in fondo, non sarebbe poi così male vendicarsi con uno così. Senza amore, senza alcun coinvolgimento emotivo. Sesso. Sesso e basta. Così come fanno gli uomini. La rabbia sorda torna a far salire il livello di acido cloridrico all'interno del suo esofago e, per diluirlo, ingolla in un sol sorso tutto il martini.

«Lascia perdere, è a pagamento», mormora una voce maschile alle sue spalle.

«Lo so», ribatte atona, senza neanche degnarsi di osservare il nuovo arrivato, tanto l'odore di clorofilla le ha già segnalato di chi si tratti.

«Un martini anche per me», ordina Karl al barman. «Non si deve mai bere da soli». Finalmente riesce a interrompere la rapida sequenza di occhiate tra lei e il gigolò, forzandosi a osservare il capo del personale della Norton & Faulk: un uomo molto attraente, con un fisico prestante, gli occhi celesti e i capelli biondi dal taglio corto, anche se ancora non riesce a inquadrarlo. Proprio non ci riesce. Davvero bello, però! Trenta? Trentacinque anni o giù di lì. Sì, decisamente oltre i trenta... Anche Antony dev'essere oltre i trenta e, a quel pensiero, un sospiro desolato le gonfia il torace. Tremila dollari per una botta! Praticamente tutti i suoi risparmi! E torna a concentrarsi sulla bellezza anglosassone che le staziona accanto. Almeno questo dovrebbe scopare gratis... Chissà come se la cava col sesso questo bel pezzo di figliolo americano. Ma che le salta in mente? Questo è l'alcol che parla. O forse è la solita, schifosissima rabbia.

«La tua amica ti ha abbandonata?», chiede Karl con aria predatoria.

«Spero per poco», ribatte rigida.

Lo vede inarcare un sopracciglio, colto in contropiede. «Ehi! Sei cattiva!».

«Oh, no! Non intendevo in quel senso!», si scusa avendo afferrato l'equivoco. «È che mi sento un pesce fuor d'acqua. Non conosco nessuno qui».

«Ma conosci me!», esclama lui allegramente. «Dài, vieni», dice

afferrandole la mano, «andiamo a fare due chiacchiere sotto il pergolato, almeno non saremo costretti a urlare. Questa musica è assordante».

Siedono su un divanetto nascosto da una folta pianta rampicante e ordinano altri due martini che vengono sorseggiati in un silenzio, a dir poco, imbarazzante. Poi, deposto il proprio bicchiere su un tavolino basso di vimini, Karl si volge a guardarla con irritante insistenza. Un sorriso ebete e nervoso si dipinge sulla faccia di lei, mentre stenta a dominare la rigidità che si va via via impadronendo di ogni muscolo del suo corpo.

«Che cosa c'è?», chiede alla fine, seccata.

Karl socchiude le labbra studiandola freddamente. «Sei una bellezza inusuale, per niente stereotipata. Molto affascinante. Ma resti comunque un fiore del proletariato». Angela reprime a stento la voglia di fuggire, dopo avergli stampato cinque dita sulla faccia. «Rachel va pazza per te», mormora continuando a fissarla. «Vuole essere il tuo Pigmalione. Chissà quanto tempo impiegherà a distruggere la tua aria da tenero cerbiatto smarrito».

Ha la gola riarsa dall'astio. «Per quale motivo dovrebbe?»

«Perché è il suo unico divertimento. Ma parliamo di cose più interessanti», e un sorriso affascinante gli spiana i lineamenti squadrati. «Sei libera?»

«In che senso?», chiede asciutta.

«In quel solo senso», puntualizza lui con un'occhiata maliziosa.

Dopo qualche attimo d'esitazione si decide a rispondergli. «Ufficialmente sì».

«Ufficialmente», ripete lui cogitabondo. «C'era qualche terzo incomodo?».

Lo stomaco di Angela si contrae. «Non credo siano affari che ti riguardano».

Karl spalanca gli occhi. «E ancora porti il lutto per uno stronzo che t'ha tradita?»

«In realtà non c'è nessuno che m'interessi».

Lo vede allargare le braccia. «E io?»

«Devo ammettere di non aver provato ancora alcuna scossa elettrica».

Lo sguardo con cui la fissa è stranamente torbido. «Provvediamo subito», e la trae a sé, incollando le labbra alle sue e obbligandola a ricambiare un bacio freddo e violento. Talmente scioccata da quell'assalto impreveduto, Angela stenta a ribellarsi, anche se qualsiasi movimento sarebbe comunque vano tra quelle braccia

dure come l'acciaio. La tiene stretta contro il proprio petto, i denti le mordono le labbra per obbligarla ad aprirle. Poi una mano impudica scivola sotto il leggero tessuto della gonna, cominciando a frugarle tra le gambe. Quando, finalmente, riesce a scostare il viso da lui per emettere un brevissimo grido, Karl blocca qualsiasi protesta tappandole la bocca con la mano rimasta libera. Poi comincia a forzarle le ginocchia. Le grida soffocate di lei si fanno sonore, non appena lo sente armeggiare con la lampo dei pantaloni e un terrore cieco la invade, facendola dibattere come un pesce preso all'amo. No! No! No! Non così! Non vuole vendicarsi così! Non in questo modo! Tanti anni vissuti a Roma, in piena periferia, e rischia d'essere violentata a una festa di VIP a New York? Come minimo è presente il capo della polizia in persona a questo party schifoso! Poi, come per magia, si ritrova libera e torna a respirare. Gira lo sguardo in cerca d'aiuto, ma, di fronte a sé, vede solo Karl, con i piedi penzoloni e un braccio maschile che gli serra la gola. Il capo del personale della Norton & Faulk ha la faccia cianotica. Lo sente rantolare mentre, con le mani, cerca disperatamente di strapparsi di dosso quella morsa letale.

«Basta così, Tony!». L'ordine secco di Rachel giunge dal buio di un altro divano di vimini, poco distante da quello dove, ancora sconvolta, Angela cerca di riassetarsi la gonna gualcita. Il gigolò molla la presa e Karl si china sulle ginocchia tossendo a più riprese.

«Vattene». La voce di Antony è fredda come l'acciaio. Karl, senza neppure riprendere fiato, sguscia via rapidamente.

«Tutto bene?», chiede Rachel dal buio.

Angela si alza goffamente dal divano, cercando di non fissare lo sguardo in quello inquietante del gigolò. «Sì... Scusa Rachel... Vorrei tornare a casa», riesce a balbettare.

Rachel si alza a sua volta. «Certo, cara», e l'abbraccia con calore. «Mi spiace che quell'idiota t'abbia spaventata, ma ha tirato troppa coca. Non ti sei accorta dello stato in cui era?». Angela scuote la testa in un breve cenno di diniego. «Eppure vieni da Roma. Dovresti sapere che cosa significano quelle pupille dilatate», aggiunge prendendole affettuosamente il viso tra le mani.

«Mai avuto rapporti con la droga».

«Meglio per te», mormora passandole un braccio attorno alle spalle. «Tesoro, purtroppo ho congedato l'autista perché avevo chiesto a Susan di riaccompagnarti, ma pare sia sparita con un giovanotto... Antony, ci pensi tu?».

Il panico dilaga, all'istante, in ogni anfratto del suo essere. «No no no, Rachel, chiamo un tassì!», esclama allarmata.

«Sono più tranquilla se vai con lui», risponde Rachel baciandole la guancia. «Ci vediamo domani, cara», e subito s'allontana per ricevere un altro ospite, troncando qualsiasi obiezione.

«Ma...», balbetta, agghiacciata al solo pensiero di restare ancora sola con lui.

La voce profonda e tagliente del gigolò la tramortisce come uno schiaffo in pieno viso. «Rilassati», dice scrutandola con quegli occhi capaci di ridurti in poltiglia il cervello. «Non ho il tassametro», e le tende un enorme bicchiere colmo di cognac. «Coraggio, bevi», aggiunge abbozzando un sorriso sornione. «Stasera hai rischiato di perdere la virtù».

Angela china lo sguardo e afferra il bicchiere, timorosa che lui possa intuire lo stato confusionale in cui la mette, poi caccia giù il liquore tutto d'un fiato.

«Grazie», biascica, mentre il cognac entra in rotta di collisione con lo champagne e tutto il martini ingurgitato durante la serata, «ma non sono più vergine da un pezzo», e subito arrossisce per averlo detto.

Antony la osserva divertito. «Non l'avrei mai detto», dice sferzante, quindi, afferratola saldamente per un braccio, la conduce verso il guardaroba. «Il soprabito e la borsa della dottoressa Palmieri», dice alla giovane guardarobiera che se lo divora con gli occhi.

«Certo, Mr Barker», ribatte la ragazza con un sorriso lascivo.

«Certo, Mr Barker», ripete Angela con una smorfia irriverente, immaginandosi, di colpo, le mani bramosi della ragazza sul corpo di lui e provando un acuto, quanto inopportuno, senso d'irritazione.

Antony stenta a trattenere un sorriso, scrutandola in tralice, poi, non appena tornata la guardarobiera con i capi richiesti, mormora: «Grazie, tesoro». Un sorriso ebete si dipinge sul volto della ragazza.

«Grazie, tesoro», ripete Angela insolente e la fanciulla le scocca un'occhiata velenosa.

«Andiamo, stronzetta?», mormora al suo orecchio la voce calda del gigolò e lei, assurdamente lusingata da quell'amichevole appellativo, lo segue, barcollante, fino all'ascensore, mentre il maggiordomo chiude la porta dell'appartamento alle loro spalle, ovattando in un lampo il chiasso della festa.

Un improvviso giramento di testa la costringe ad appoggiarsi al muro, procurandole, in aggiunta, una storta.

«Ehilà!». La voce profonda di Antony la fa trasalire di nuovo, mentre sente le sue dita forti afferrarle le braccia e stringerla a sé. Oh, santo cielo! Sotto il palmo delle mani, il tessuto della camicia dell'uomo, teso sui muscoli pettorali, sembra ardere come il fuoco. La punta delle sue dita è a diretto contatto con la pelle all'inizio del torace asciutto e virile di lui. Al naso di Angela giunge il suo profumo, un misto di dopobarba costoso e qualcosa che le arriva diretto al basso ventre come un treno merci lanciato in discesa. Si scosta irritata, cercando di riguadagnare una qualche distanza di sicurezza.

«Hai mangiato?», le chiede, abbozzando un altro invisibile sorriso.

«Ho solo bevuto», biascica con gli occhi socchiusi.

«Una bella dormita e passa tutto», dice addossandola alla parete della cabina dell'ascensore appena giunto, quindi s'allontana di qualche passo, continuando a inchiodarla con quegli occhi penetranti.

«Ti ringrazio per essere intervenuto», mormora riconoscente, «però potresti smettere di fissarmi a quel modo?».

Il gigolò incrocia le braccia sul petto e s'appoggia alla parete, senza accennare a distogliere lo sguardo da lei. «Per quale motivo?».

Sente le parole sfuggirle dalle labbra senza alcun controllo. «Perché fai un brutto effetto».

Lo sguardo di lui rischia di vaporizzarle ogni organo interno. «È il mio mestiere fare quell'effetto», ribatte provocante.

Angela sbuffa, tentando di non fissarlo, ma l'alcol le ha inesorabilmente sciolto la lingua. «È vero che vai con tutte?». Il tono risulta decisamente impertinente, così come lo sguardo che gli rivolge. Antony china il viso di lato e la scruta silenzioso. «Anche con quelle brutte?», insiste imperterrita.

L'espressione dell'uomo s'accende di divertimento. «Soprattutto con quelle brutte», dice con quella voce da brividi.

Angela lo fissa seria, quindi, ostinata, insiste. «E gli uomini? Vai anche con gli uomini?». Il gigolò emette un profondo sospiro. «Ma allora vai proprio con tutti!», esclama ad alta voce, mentre le porte dell'ascensore si aprono nell'elegante atrio del palazzo. «Oddio, mi sento male», rantola sbiancando. Il gigolò fa appena in tempo a trascinarla in strada, quando un violento conato le

contrae lo stomaco, facendole rigettare tutto l'alcol ingurgitato. Ha le braccia tese contro il muro del palazzo e stenta a riprendere fiato, ma sente le mani di lui serrate attorno alla vita.

«Devo farti proprio un effettaccio», dice caustico porgendole un fazzoletto, quindi la sorregge fino al ciglio della strada. «La mia auto», ordina a un guardamacchine che s'è goduto tutta la scena.

Poco dopo, Antony apre la portiera d'una fiammante Ferrari e l'aiuta a salirvi. Angela, riversa sul basso sedile dell'auto, non appena se lo ritrova seduto a fianco, mormora: «Il mio hotel...».

«So dove stai», ribatte secco il gigolò, quindi accelera lentamente per non sottoporre il suo stomaco a pericolosi sobbalzi, mentre il tettino della fuoriserie si apre con un sibilo, veicolando nell'abitacolo, e sulla faccia di lei, l'aria tiepida della tarda primavera. Vorrebbe tanto ringraziarlo per tutte quelle inattese premure, ma l'alcol e l'imbarazzo le cementano la lingua contro il palato.

«Ti sei addormentata». Ancora quella voce che accarezza i timpani e scalda il corpo in maniera imbarazzante. Angela spalanca gli occhi e capisce che sono fermi davanti al suo hotel. «Come ti senti?», le chiede. Probabilmente è bianca come un lenzuolo appena uscito dal candeggio, ma gli occhi del gigolò la scrutano con un calore da far evaporare il sangue nelle vene.

«Mi sento morire», biascica.

Lo vede chinarsi fino a sfiorarle l'orecchio con le labbra, mentre la voce profonda sussurra: «Dammi le chiavi del tuo appartamento».

Quelle sole parole evocano letti disfatti, gemiti rochi e corpi nudi splendenti di sudore. Angela balza sul sedile, scostandosi da lui come ustionata, e comincia a tastare tutto attorno alla disperata ricerca della pochette, finché non lo vede chinarsi nuovamente su di lei e sfilare, con calma, la borsa da sotto il sedile. Un crampo doloroso le attanaglia le viscere al solo contatto col corpo dell'uomo e una vampata inopportuna le scalda le gote. Furiosa al pensiero del palese divertimento che questo scatena in lui, serra le labbra a bloccare la sequela di frasi corrosive che sente montare in gola, ma Antony, dopo averle scoccato un'occhiata tagliente, scende dall'auto. Quando la portiera del lato passeggero si spalanca, due braccia robuste la aiutano a uscire dal veicolo.

«Ce la fai?», chiede la voce sensuale al suo orecchio.

Vorrebbe sottrarsi rapidamente a quello sconveniente abbrac-

cio e a quel respiro caldo che le spedisce lancinanti fitte di desiderio al basso ventre, ma le gambe la sorreggono appena.

«Sto morendo», piagnucola.

Il gigolò si passa le braccia di lei attorno al collo e la solleva da terra. «No, non stai morendo», dice abbozzando un sorriso.

Riesce appena a rendersi conto che l'ha presa in braccio come una bambina, perché non fa che entrare e uscire da una specie di coma etilico, ma il contatto dei loro corpi, le braccia allacciate alle sue spalle larghe, la guancia e il naso premuti contro il suo collo, le provocano le sensazioni più inebrianti che abbia mai sperimentato in tutta la vita. Se è in coma, quella dev'essere l'anticamera del paradiso.

Il salotto ha la gelida eleganza di ogni lussuosa suite d'albergo. Antony volge lo sguardo attorno a sé, individuando subito la camera da letto. Abiti, scarpe e biancheria intima sono sparsi per la stanza testimoniando l'immane lotta che vi ha avuto luogo per decidere che cosa indossare durante la serata appena trascorsa.

«I denti», borbotta Angela con gli occhi socchiusi.

«Te li lavi domani», ribatte lui infastidito.

«No!», esclama col tono d'una bambina capricciosa. «Non vado a letto senza essermi lavata i denti!».

Antony non riesce a reprimere un sospiro d'exasperazione, mentre la conduce verso la stanza da bagno. Tenendola imprigionata tra il proprio corpo e il lavabo, afferra un bicchiere posto sul ripiano e vi versa il collutorio, quindi l'aiuta a sorbirlo.

«Per questa sera basterà a levarti l'amaro di bocca», dice attendendo paziente che Angela, in stato di semincoscienza, abbia terminato le proprie abluzioni, quindi la solleva nuovamente da terra.

«Francesco», la sente mormorare, mentre la depone sulla morbida coltre del letto.

«No, cara», sussurra sciogliendosi dall'abbraccio, «non sono Francesco».

«Francesco», ripete Angela con espressione dolente, continuando a tenere le palpebre serrate, mentre il gigolò comincia a spogliarla, scorrendo involontariamente lo sguardo e le dita lungo la curva morbida del seno, stretto nel monastico reggiseno in microfibra bianco, lungo i fianchi e l'incavo del bacino, fino alle gambe tornite e ai piedi affusolati da cui sfla gli eleganti sandali a